

AUTONOMIA

Questa è una bellissima parola di etimologia greca: da *autós* (stesso) e *νόμος* (legge). L'autonomia è dunque la condizione di chi detta legge a se stesso, fa da sé le proprie leggi, è libero e indipendente, si governa con regole proprie. Perché l'autonomia sia possibile e si realizzi ci sarà bisogno di un alto grado di autosufficienza, di autarchia: *autàrcheia* in greco voleva dire “bastare a se stessi”. Solo chi basta a se stesso riuscirà a crearsi le proprie regole di vita e di comportamento.

Stiamo parlando di un ideale molto diffuso, molto sentito oggi. Ma quale individuo o gruppo può davvero bastare a se stesso? Dal momento che il termine *libertà* sembra spesso a molti un po' usurato e sempre a rischio di retorica, cioè di falsificazione e di ipocrisia pubblica, ecco che il termine autonomia viene preferito. Appare più sofisticato, più minaccioso, o più pacifico: comunque più tecnico. Mentre *libertà* fa pensare a una condizione nella quale non esistono limiti e perciò si sconfinava nell'infinito, idea che non attrae molto per la sua astrattezza, *autonomia* invece indica il nostro Sé o il nostro Noi, la nostra identità soggettiva. E questa identità, questo soggetto consapevole e attivo, così vicino, intimo e prossimo diventa poi, nell'autonomia, fonte di re-

gole e leggi particolari inventate per dare senso e forma alla propria vita. Che c'è di meglio? Chi non aspira a essere autonomo? Il bambino dovrebbe crescere diventando sempre più autonomo. L'individuo adulto e maturo tende a pensare a se stesso (magari illudendosi) come un essere autonomo. La persona malata, invalida, invecchiata perde parte della sua autonomia, ma nello stesso tempo fa di tutto per mantenerne una certa quota. Restando almeno in parte autonomi si conserva l'amor proprio, una dignità e parità reale con gli altri: non si è del tutto inferiorizzati.

Ho detto poco fa che autonomia implica un senso del proprio Sé, la coscienza di un'identità soggettiva. Questa identità può essere individuale o di gruppo, di ceto, di classe, nazionale, religiosa, etnica. Abbiamo dunque a che fare almeno con due tipi di autonomia. Questo ci spinge verso la filosofia, verso la psicologia e la sociologia. Dovremmo chiederci infatti che cos'è identità, che cos'è soggettività. La strada più semplice e breve sembrerebbe quella che porta all'individuo, al singolo. Ma questa entità che a prima vista ci sembra così reale, così evidente, se ci si pensa non lo è affatto.

L'individuo ha davvero un'identità chiara, definita e stabile? L'antico imperativo di Socrate, il chiacchierone di Atene che procedeva con metodo dialogico per definire verità e concetti, è un imperativo che ci mette tuttora in difficoltà: "Conosci te stesso" è un programma e un terreno di conoscenza sterminato e pieno di insidie. Chi cerca di conoscere se stesso deve separarsi da se stesso, deve guardarsi come un oggetto da conoscere. Ma nello stesso tempo deve restare (cosa inevitabile) in contatto con se stesso. Si deve, insomma, essere nello stesso tempo soggetto e oggetto, colui

che studia e colui che è studiato. Nessuno mi conosce *dall'interno* come io mi conosco. Ma *dall'esterno* e per quello che faccio mi conoscono, forse, meglio gli altri. Con Socrate la filosofia diventa conoscenza della natura umana, di ciò che siamo in quanto umanità. E questa conoscenza può e deve passare per gli altri, nasce dialogando con altri, ma parte da sé e torna a sé.

Non voglio (né potrei) intrattenervi con un discorso sul pensiero di Socrate e dei suoi seguaci (Platone, Diogene, Senofonte). Il fatto è che si parla di autonomia e questo concetto, questa aspirazione, questo valore, questa utopia morale, psicologica, economica, politica ci interessa, ci ossessiona tuttora. L'idea dell'identità soggettiva e del suo autogoverno è quanto di più contemporaneo possiamo immaginare. La sua attualità non tramonta. Anche perché sentiamo che la nostra autonomia personale e collettiva è continuamente minacciata. È in pericolo. Le leggi e le norme secondo cui viviamo non sono del tutto un'invenzione nostra, una scelta consapevole. Non nascono da una nostra volontà autonoma. Nascono spesso da certi automatismi e noi, altrettanto spesso, invece che autonomi, ci sentiamo automi. Il motto "conosci te stesso" era l'epigrafe del tempio di Delfi e potrebbe perfino essere interpretato come un brutto scherzo che gli antichi (o il dio Apollo: splendido, distante e crudele) ci hanno fatto continuando a ripeterlo (fino a Cicerone, a Seneca). Si tratta di un paradosso, di un programma conoscitivo impraticabile? Il grande illuminista Voltaire, poco incline a farsi ipnotizzare dalla tradizione, nel *Dizionario filosofico* avanza i suoi dubbi e rivela la trappola: alla voce "Anima" dice che conoscere se stessi è un'impresa più divi-

na che umana. Solo Dio può conoscere se stesso, perché si è fatto da sé, niente viene prima e dopo di lui, niente è fuori della sua portata. Mentre per gli esseri umani questo non avviene. Ci sfuggono origine e destinazione della nostra esistenza. Il nostro comportamento ci sorprende. Facciamo una gran fatica a fare quello che vogliamo o crediamo di volere. Per sapere qualcosa di più su ciò che siamo, corpo e anima, abbiamo bisogno del medico e dello psicanalista, i quali, a loro volta, di se stessi non sanno poi molto.

La propria identità va cercata. Di fatto, con maggiore o minore impegno, la costruiamo. Ne abbiamo bisogno per tenere il filo della nostra vita quotidiana anche al livello più elementare. Siamo nati in un certo luogo, giorno, mese, anno, forse conosciamo il nostro oroscopo, apparteniamo a un cetto sociale, abbiamo certe competenze, un particolare lavoro, gusti, preferenze, hobby, abitudini: siamo figli, madri, fratelli e sorelle. Eppure, una volta esaurita la serie degli attributi esterni e manifesti, la nostra identità è un processo in corso. Vivere significa continuare ad acquistare conoscenze su di sé. Io vivo per continuare a capire chi sono e che cosa voglio davvero: faccio, in un certo senso, esperimenti con me stesso. Quanto all'autonomia... è così bella, sarebbe bello possederla. Ma spesso appare una chimera, altre volte resta un progetto.

Alcuni di noi credono di avere un'anima immortale, creata da Dio e che tornerà a Dio. In questo caso l'identità ha un fondamento soprannaturale, metafisico. E l'autonomia quindi non sarebbe altro che la libera e responsabile scelta di ubbidire alle leggi divine, che impariamo dalla Bibbia e dalla Chiesa, dalle Chiese. Non dico che avere una fede religio-

sa e viverla sia un vivere facile. Ma comporta una relativa chiarezza. Se crediamo in lui, solo Dio è autonomo e crea le leggi della sua esistenza o essenza. Gli esseri umani sono invece solo liberi di ubbidire o disubbidire, di salvare o perdere la propria anima di fronte al giudizio di Dio. Qui mi limito a nozioni elementari. E resto nella tradizione religiosa occidentale. Esistono molti altri modi nel mondo di essere religiosi, di intendere l'anima, Dio, la natura, la vita e ciò che viene dopo. Voglio solo dire che la fede in Dio semplifica e unifica la mente. Tutto quello che accade può essere riportato a valori stabili. Ogni volta che dubito di me stesso e sul da farsi posso pensare a Dio, deducendo da un unico principio i criteri con cui regolarmi. Si potrebbe perciò anche dire che chi si affida a Dio incrementa la propria autonomia rispetto alla società. Temendo il giudizio di Dio, teme meno il giudizio degli altri, dei contemporanei, delle idee correnti. Dio, in questo caso, dà stabilità morale al proprio io.

Ma la religione non è fatta solo di rapporti diretti tra la coscienza individuale e la divinità o le sacre scritture. Di mezzo c'è la Chiesa, ci sono i sacerdoti, la comunità religiosa, il rito, l'opinione degli altri credenti. Di fronte a questa porzione di società e alle sue regole, il singolo perde una parte della sua autonomia. Esiste perciò anche il conformismo religioso: più che a Dio si risponde al giudizio della comunità ecclesiastica e ai suoi capi, alla comunità dei credenti. E per sfidare il giudizio di queste comunità bisogna essere molto autonomi.

Uno dei più grandi, originali e tipici filosofi moderni, il danese Søren Kierkegaard, considerato il padre dell'esistenzialismo o filosofia dell'esistenza, si è scontrato pro-

prio con questi problemi. Per Kierkegaard quello che conta nel rapporto con Dio è il singolo individuo. Fuori dal singolo non c'è verità morale e religiosa. Non c'è autenticità (questa è un'idea molto presente tra i pensatori esistenzialisti). Dopo autonomia, autarchia, autocoscienza, ecco un altro termine-chiave: autentico è ciò che si fa da sé, che fa di se stesso ciò che gli è proprio, che non è copia di altro. Ancora una volta, seguendo il filo di concetti, siamo al limite dell'utopia. Si tratta di concetti limite, di idee orientatrici la cui perfetta realizzazione è impensabile. Con l'idea di autonomia siamo perciò nel cuore dei valori più forti e audaci non solo dell'Occidente moderno, ma anche di altre culture.

Religioni come l'induismo, il buddismo, il taoismo, tecniche del sé come lo yoga e lo zen sono state accolte in Occidente proprio perché non contraddicevano affatto, anzi rafforzavano, usando metodi molto raffinati, il nostro culto dell'autonomia, dell'autocoscienza, dell'autenticità individuale. Alcuni studiosi, come Mircea Eliade, hanno parlato delle affinità fra esistenzialismo e tecniche yoga, per le quali la sola cosa che conta è la pratica e l'esperienza individuale. Anche il sociologo e psicanalista Erich Fromm, un tedesco americanizzato, ha insistito su questo punto. E oggi molte psicoterapie si servono di tecniche statiche o dinamiche derivate dallo zen e dallo yoga (movimento ritmico e cosciente, rilassamento, concentrazione, respirazione, meditazione).

Per molti filosofi e scienziati della totalità, dell'insieme, delle connessioni, *la verità è nel tutto*, è nelle strutture, nel sistema dei rapporti che legano ogni singola entità alle altre, al contesto, alla società e così via. Secondo Hegel, "la verità

è il tutto, è la totalità". Secondo Kierkegaard, suo avversario filosofico, la verità, viceversa, passa solo attraverso il singolo, la vita, l'esistenza, la coscienza individuale. Marx ebbe come programma di rovesciare il sistema di Hegel, che era idealistico, rendendolo materialistico, mettendolo su basi concrete, sociali, economiche, produttive. Neppure per Marx tuttavia c'è molto spazio per l'individuo: il quale non è libero né autonomo, è solo un prodotto sociale, un nodo, un intreccio di determinazioni ambientali. Per la classe operaia, destinata, secondo Marx, a rivoluzionare e liberare l'intera società, l'autonomia nasce con la coscienza di classe: con il capire il proprio ruolo centrale nel capitalismo.

Volendo arrivare ai responsabili storici della nostra passione contemporanea per l'autonomia in tutte le sue ramificazioni, ai nomi di Kierkegaard e di Marx dovremmo aggiungere qualcun altro. Anzitutto Bakunin, il teorico russo dell'anarchia. Nietzsche, che annuncia la morte di Dio e considera il Cristianesimo un nemico degli istinti umani, della salute, dell'affermazione del sé, dell'amore per la vita: che sono, per Nietzsche, fondamenti di una morale aristocratica dei forti, contro ogni "morale degli schiavi" e dei deboli. Ma si dovrebbe aggiungere Freud, il medico della psiche, lo scienziato dell'anima considerata non più in termini religiosi e metafisici, ma come insieme dinamico di energie in conflitto. Anche l'inglese John Stuart Mill, il teorico del liberalismo, oggi non va trascurato. Per lui lo sviluppo sociale è una conseguenza dell'iniziativa e della vitalità degli individui: «Ciascuno è il completo guardiano della propria salute, sia corporea, sia mentale che spirituale». E bisogna sperimentare diversi modi di vita: «per infrangere l'oppres-

sione è auspicabile che gli individui siano eccentrici». Ma di questo passo non si finirebbe più. Dovrei fare un corso di storia delle idee. Come trascurare infatti il nostro Mazzini, mistico dell'idea di patria e di nazione, non esente da una certa paranoia e scrittore altamente retorico, che però ha influenzato perfino Gandhi: oggi i conflitti etnico-nazionalistici sembrano tutt'altro che tramontati. Ogni popolo vuole diventare nazione e conquistare autonomia e autogoverno.

Identità forti: individuali, di classe, di popolo, parlano di autonomia e di libertà e preparano conflitti, odio, sopraffazione, ignoranza dell'altro, nuove schiavitù, forme di comportamento e di azione fondate su un'evidente dose di autismo. Il soggetto, individuale o collettivo, parte da sé, torna a sé, si riferisce a sé, non vede che sé. Il se stesso diventa cieco all'altro. L'autonomia divora la realtà, la nega. L'individualismo e l'autonomia, così come la socialità, lo spirito di gruppo e il collettivismo o comunitarismo, sono tanto dei valori quanto dei pericoli. C'è un rimedio preventivo contro gli aspetti degenerativi dell'autonomia? In teoria tutto può sembrare più facile. Ma è la pratica, il comportamento reale ciò che alla fine decide e ci fa vedere *che cos'è in realtà un'idea*. Si dovrebbe rivalutare (magari nell'insegnamento) ciò che gli antichi e le culture tradizionali chiamavano saggezza: non semplice accumulo di sapere, scienza, nozioni, dati e concetti, ma vedere, sentire, percepire quando qualunque idea, superato un certo limite, si rovescia in male, diventa falsa, si trasforma nella parodia sinistra e distruttiva di se stessa. La percezione del limite la si impara, la si sviluppa solo vivendo, facendo, lavorando. Un artigiano sa dove incontra il limite quando lavora il legno, l'argilla, il metallo. Un artista sa

quando fermarsi perché, invece di migliorare ciò che ha fatto, lo peggiora. C'è però un nemico di questa saggezza o percezione del limite. Gli psicologi l'hanno indicato nella distruttività, che è una fuga nell'astratto, un crimine contro il concreto, che viene soppresso in nome dell'idea. E chiunque voglia *troppo* costruire o produrre, agire, influire, comandare, trasformare, inevitabilmente sviluppa la propria distruttività prendendola per determinazione, libertà, creatività.

Quasi senza accorgermene sono arrivato al versante oscuro e distruttivo dell'autonomia. Autismo, assenza di senso della realtà, negazione dell'altro e di ciò che è differente, autoreferenzialità nel comportamento e nel linguaggio. È avvenuto anche nelle teorie dell'arte: l'autonomia è diventata autoreferenziale e formalistica. Anche l'autoerotismo e l'automobilismo presentano, mi sembra, qualche inconveniente. L'amore di sé e l'autostima sono necessari come l'amore dell'altro e il riconoscimento delle qualità altrui: chi non ama se stesso perde perfino la misura reale dell'amore per gli altri. Personalmente preferisco chi tende a simpatizzare istintivamente con molti e diversi individui singoli piuttosto che chi dice di amare l'umanità, o i poveri o gli oppressi: cioè tutti, genericamente, in astratto. L'amore in generale non so se sia amore. Chi ama tutti non ama nessuno. E anche nel cosiddetto amore di Dio può facilmente nascondersi qualcosa di falso o perverso.

C'è uno straordinario, breve saggio di George Orwell su Gandhi, personaggio per il quale lo scrittore inglese non nutre una simpatia incondizionata (e appunto astratta), nel quale si possono leggere due frasi secondo me illuminanti, preziose proprio perché paradossali e saggiamente umori-

stiche. La prima frase apre lo scritto. È questa, sentite: «I santi dovrebbero essere considerati colpevoli, finché non viene provata la loro innocenza, ma il modo di provarla non deve, naturalmente, essere lo stesso in tutti i casi». Qui Orwell applica ancora una volta il suo prudente ma anche spietato senso del limite: il suo umorismo e il suo empirico amore dei fatti lo porta a diffidare delle esagerazioni e di tutto ciò che è fuori misura, troppo al di sopra dell'umano e di ciò che è comune, come la santità e l'eroismo. Insomma, voler strafare, magari nel bene, è sempre un po' vizioso, pericoloso, smodato, falso. Crea infatuazioni e altera il senso naturale delle cose reali. Perciò i santi vanno considerati colpevoli, fino a prova contraria. L'altra frase è meno originale e stravagante. Però è una lode della stravaganza. Infatti, se ricordo bene, dice così: a coloro che hanno deciso di amare l'umanità va ricordato che essa è composta di individui e che in fin dei conti ogni individuo è un po' "lunatico". Trovo eccellente questa semplice osservazione, perché sottolinea che l'identità di un individuo è esattamente ciò che lo fa differente dagli altri, che lo rende diverso, imprevedibile, fatto a modo suo. Chi immagina l'individuo comune come del tutto comune, cioè privo di originalità e stranezze tutte sue, fa un errore conoscitivo e dimentica che si ama qualcuno per quello che è, anche se "lunatico", e non in quanto membro generico e incolore del genere umano. L'attenzione autodifensiva alla mia autonomia mi rende attento e curioso verso l'autonomia dell'altro.

Nell'ultima frase che ho pronunciato ci sono molte parole che iniziano per *a*. C'è *attenzione*, c'è *altro* e quindi alterità: ciò che fa di un altro qualcosa di diverso rispetto all'i-

dentico, per esempio a me, richiede attenzione. Io stesso sono spesso altro da me. Scoprire in sé, nella propria identità, qualcosa che non conoscevo, un altro sé che non riesco a governare, che potrebbe anche appartenere a qualcuno che non sono io, vuol dire avere di sé un'idea non statica, ma dinamica. La coerenza è un valore. Ma anche l'incoerenza, la mutevolezza, la capacità di prendere una forma diversa da quella consueta. Conoscere qualcosa d'altro è cominciare a cambiare. L'attenzione fa sì che la mia mente dimentichi per un po' la forma che ha preso e cominci a prendere la forma di qualcos'altro. Perfino di qualcun altro, volendolo, a volte, un po' imitare. Identità e autonomia possono diventare una prigionia. Bisogna uscirne. Perché questo avvenga, qualcosa o qualcuno ci deve attirare fuori da ciò che siamo. Attrazione, amore, attenzione, altro. Le *a* si moltiplicano. Qualcuno ha detto che il fondamento dell'amore per un altro è l'attenzione: e l'attenzione è un'arte. Tutto sommato è bene essere autonomi anche da se stessi. Che cosa sarebbe un individuo senza un ambiente? Un ambiente da cui evadere, ma anche un ambiente in cui evadere. In fondo essere autonomi vuol dire capacità di stare insieme senza subire vincoli umilianti o mortali. L'ambiente è un *bene comune*: ma con queste due parole siamo passati alla lettera *b* e alla lettera *c*. Con la *a* per ora abbiamo finito.